



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Nickel alla patria. Pratiche e politiche monetarie tra madrepatria e colonie (1936-1941)

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Karin Pallaver (2021). Nickel alla patria. Pratiche e politiche monetarie tra madrepatria e colonie (1936-1941). Milano : FrancoAngeli.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/828727> since: 2021-08-03

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

UNA MONETA PER L'IMPERO

**Pratiche monetarie,
economia e società
nell'Africa Orientale
Italiana**

**a cura di
Karin Pallaver
Gian Luca Podestà**

FrancoAngeli
OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata resa possibile grazie al contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Progetto PRIN 2015-JXPLWF.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835114451

INDICE

Introduzione , <i>Karin Pallaver e Gian Luca Podestà</i>	pag.	9
1. Caos monetario? L'atteggiamento degli africani verso le velleità italiane di razionalizzare le monete in Eritrea ed Etiopia (1869-1941) , di <i>Gian Luca Podestà</i>	»	17
2. Il problema monetario nella Colonia Eritrea: il tallero di Maria Teresa nella letteratura coloniale (1857-1941) , di <i>Alessandro De Cola</i>	»	47
3. «Coei che non si deve amare». La rupia italiana in Somalia tra sperimentazione, fallimenti e assimilazione monetaria (1910-1925) , di <i>Claudio Sessa</i>	»	77
4. Oltre il matrimonio. Transazioni economico-sessuali dal Mediterraneo al Mar Rosso (1890-1943) , di <i>Silvia Bruzzi</i>	»	98
5. Moneta e istituzioni nell'Africa Orientale Italiana , di <i>Alessio Gagliardi</i>	»	119
6. Nickel alla patria. Pratiche e politiche monetarie tra madrepatria e colonie (1936-1941) , di <i>Karin Pallaver</i>	»	140
7. Ragion di Stato e ragioni del capitale: il lungo crepuscolo della lira nell'Eritrea britannica, 1941-1952 , di <i>Luca Puddu</i>	»	166

8. Pratiche monetarie e decolonizzazione in Somalia. Il conto di gestione valutaria e il clearing italo-somalo (1948-1952), di <i>Donatella Strangio</i>	»	193
Indice analitico	»	215

6. NICKEL ALLA PATRIA. PRATICHE E POLITICHE MONETARIE TRA MADREPATRIA E COLONIE (1936-1941)

di *Karin Pallaver*

Nell'autunno del 1935 il governo di Mussolini lanciò la campagna “oro alla Patria”, con la quale invitava gli italiani a donare gioielli e oggetti d'oro per far fronte alle sanzioni che la Società delle Nazioni aveva inflitto all'Italia a seguito dell'aggressione all'Etiopia¹. Sanzioni che prevedevano, oltre a un embargo sulle armi, anche il divieto per gli stati membri di importare prodotti italiani e di esportare in Italia materie prime e prodotti strategicamente rilevanti dal punto di vista bellico. La campagna raggiunse il suo momento più significativo con la proclamazione della Giornata della Fede, il 18 dicembre 1935, quando agli italiani venne chiesto di consegnare nel corso di una cerimonia collettiva le loro fedi nuziali in cambio di una fede di ferro con la scritta “oro alla patria” e la data 18 novembre XIV². A Roma, la giornata culminò in un momento di forte ritualità politica, con la consegna delle fedi della Regina Elena e di Rachele Mussolini presso l'Altare della Patria (Terhoeven, 2003, pp. 16-17 trad. it. 2006). Quelle che erano state definite le “inique sanzioni” avevano offerto al Duce un «momento propagandistico impareggiabile» (Terhoeven, 2003, p. 27 trad. it. 2006), che gli aveva consentito di mobilitare in prima persona il popolo italiano nel sostegno alla patria impegnata nella conquista dell'impero in Africa³. Questa modalità, seppur in forme diverse, sarebbe stata impiegata nuovamente durante gli anni della Seconda guerra mondiale.

La carenza di materie prime necessarie allo sforzo bellico portò infatti il governo di Mussolini a chiedere nuovamente il contributo dei cittadini italiani attraverso donazioni individuali. Nel dicembre del 1939, ad esempio,

¹ Le sanzioni erano state introdotte il 18 novembre del 1935.

² Ovvero 1935, XIV anno dell'era fascista a partire dalla marcia su Roma del 1922.

³ Le donazioni continuarono anche nei mesi successivi alla Giornata della Fede. Le sanzioni vennero ritirate il 4 luglio del 1936, dopo la conquista dell'Etiopia e la proclamazione dell'impero dell'Africa Orientale Italiana.

venne avviato il “censimento del rame”, che imponeva di denunciare e trasferire alle autorità utensili agricoli o da cucina, oggetti d’arte e rottami, in quantità che eccedevano i due chili di rame. Nei moduli appositamente predisposti doveva essere indicato il nome del donatore, il peso degli oggetti, nonché la loro tipologia. I moduli, ancora conservati negli archivi di tanti comuni italiani, evidenziano come le donazioni riguardassero oggetti di uso comune nelle cucine degli italiani, come «secchielli, pentole e padelle, scaldetto, paiole per il bucato, paioli, tazze, forme per dolci, cazzaruole, mestoli»⁴. Fu poi la volta, nell’autunno del 1940, del ferro, per raccogliere il quale il governo chiese al popolo italiano di donare cancellate e pentole, e, nell’autunno del 1941, dei materassi, la cui lana venne impiegata nella confezione di calzettoni e guanti per i soldati italiani impegnati nella campagna di Russia. Infine, nell’aprile del 1942 fu la volta delle campane di bronzo, che vennero tolte dai campanili e dalle case del fascio per recuperare il bronzo (Terhoeven, 2003, pp. 291-292 trad. it. 2006). Si trattava di azioni che facevano parte di una politica totalizzante di mobilitazione del Paese volta al recupero di risorse preziose per lo sforzo bellico, che allo stesso tempo «inoculava nelle masse quell’etica della povertà e della sobrietà concepita dal duce come strumento fondamentale per educare fascisticamente gli italiani ai sacrifici a beneficio della collettività» (Podestà, 2012, p. 423).

Tra i materiali raccolti a sostegno dello sforzo bellico italiano ve ne era uno che, sebbene raramente compaia nei testi che trattano l’argomento, non solo aveva un valore strategico molto importante, ma la cui raccolta implicava decisioni politiche che riguardavano sia l’Italia che le sue colonie: il nickel. Questo metallo era stato infatti impiegato dopo la Prima guerra mondiale nella coniazione delle monete da 1 e 2 lire, e di quelle da 50 e 20 centesimi, che non circolavano solo in Italia, ma anche nelle colonie. Per recuperare il metallo, che era essenziale per la produzione di armamenti, si decise pertanto nel giugno del 1940 di ritirare le monete di nickel dalla circolazione.

L’analisi dei problemi determinati dal ritiro di queste monete in Italia e nelle colonie si rivela particolarmente efficace nell’offrire una nuova chiave di lettura delle politiche monetarie del periodo coloniale, che prende in considerazione sia la loro applicazione nelle colonie, sia nella madrepatria. Una prospettiva che consente di far emergere quelle che Frederick Cooper e Ann Laura Stoler hanno definito, in un saggio molto influente, «tensions of empire», ovvero quelle discontinuità e differenze nell’ambito del progetto colo-

⁴ I moduli del “Censimento del Rame” sono conservati negli archivi storici dei comuni italiani; si veda ad esempio l’Archivio storico del Comune di Villastellone, ASV 784, disponibile al sito <http://archiviositorio.comune.villastellone.to.it/ca/Dezine/index.php> consultato il 27 febbraio 2021.

niale che possono emergere solo nel momento in cui si abbandona una visione strettamente dicotomica tra madrepatria e colonie a favore di un loro inserimento nell'ambito di un unico spazio analitico (Cooper and Stoler, 1998). In tal modo, è possibile far emergere le differenti prospettive che caratterizzavano il progetto coloniale e le frizioni che potevano nascere tra coloro che lo ideavano in madrepatria e coloro che invece lo mettevano in pratica nelle colonie, i cosiddetti "men on the spot" (Ray, 2009, p. 633).

Questo approccio è stato raramente applicato alle questioni monetarie, soprattutto perché erano rari i casi in cui nelle colonie africane la valuta in circolazione fosse la stessa della madrepatria. Per gran parte del periodo coloniale, infatti, la scelta più comune dei paesi colonizzatori era stata quella di emanare valute differenti per le colonie, in modo da tenere separata la circolazione valutaria della madrepatria da quella delle colonie. Il timore principale era infatti che ingenti quantitativi di monete potessero rientrare in Europa dalle colonie, andando ad aumentare in maniera incontrollata la quantità di denaro in circolazione, e quindi causare la destabilizzazione del sistema monetario della madrepatria. Furono proprio considerazioni di questo tipo che portarono la Gran Bretagna ad istituire il *West African Currency Board* nel 1912 e l'*East African Currency Board* nel 1919, entrambi con lo scopo di controllare l'emissione e la circolazione di valute rispettivamente nelle colonie britanniche dell'Africa occidentale e di quella orientale (Fuller, 2009; Hopkins, 1970; Mwangi, 2001; Maxon, 1989; Pallaver, 2019). Come ha evidenziato Wambui Mwangi per il caso dell'Africa orientale britannica, l'introduzione di una valuta diversa da quella della madrepatria determinava l'articolazione di geografie diverse nell'ambito dell'unità concettuale del colonialismo. La funzione delle valute coloniali era pertanto quella di mantenere una distinzione netta tra il colonizzatore e il colonizzato, che era resa evidente, appunto, anche dall'uso di valute differenti. Secondo Mwangi, l'uso di una valuta differente da quella della madrepatria era un modo per reiterare la presunta arretratezza e l'intrinseca differenza delle società colonizzate (Mwangi, 2001, p. 767).

Il caso italiano risulta, pertanto, particolarmente significativo nello studio delle politiche monetarie del colonialismo europeo, proprio perché dopo la Prima guerra mondiale l'Italia estese l'uso della lira italiana anche alle colonie. Nel 1922 il sistema monetario italiano era stato esteso a Tripolitania e Cirenaica⁵. Nel 1925 – dopo il tentativo fallimentare di introdurre una rupia

⁵ Con la Legge n. 546, 23 maggio 1912 (*Gazzetta Ufficiale* n. 140, 14 giugno 1922), veniva decretato il ritiro delle monete turche in circolazione e sancita la facoltà del governo di regolare il sistema monetario e la circolazione in Libia. Con il R.D.L. n. 1131 (20 luglio 1922,

italiana – la lira divenne la valuta anche della Somalia. Infine, dopo l’occupazione dell’Etiopia, la lira italiana, con i suoi multipli e sottomultipli, venne proclamata la moneta ufficiale avente corso legale in tutto l’impero⁶. Proprio per questa sua, quantomeno auspicata, omogeneità nella circolazione valutaria tra madrepatria e colonie, il caso del colonialismo italiano si rivela particolarmente significativo, sia per far emergere le “tensioni dell’impero”, sia nell’analisi del colonialismo italiano in Africa come un «interconnected system», all’interno del quale le singole colonie erano poste in una relazione sistematica le une con le altre grazie all’interazione e alla mobilità di persone e istituzioni (Zaccaria, 2019, p. 722). La creazione di un sistema monetario univoco e la circolazione di una stessa valuta rivelano chiaramente l’esistenza di un sistema interconnesso, che si estendeva oltre i confini delle singole colonie.

Questo saggio parte dalla materialità delle monete in circolazione, ovvero dal materiale con cui queste erano fatte, per analizzare una pagina poco nota della storia monetaria dell’Italia e delle colonie, ovvero il ritiro delle monete di nickel durante la Seconda guerra mondiale. Dall’analisi delle frizioni, più o meno manifeste, tra chi pianificava il progetto coloniale nella madrepatria, chi si trovava in colonia ad implementare le politiche coloniali, e chi, sia in madrepatria sia in colonia, usava quotidianamente queste monete, il saggio vuole mettere in luce le discontinuità e tensioni tra madrepatria e colonie che lo studio delle politiche e pratiche monetarie può rivelare. Contemporaneamente, questa prospettiva permette di far emergere discorsi che in Europa avevano chiare connotazioni di classe e che riemergevano in colonia rivestiti di un’esplicita dimensione razziale (Hunt, 1988, p. 406).

Il saggio si suddivide in cinque parti principali. La prima ricostruisce la rilevanza del nickel per lo sforzo bellico e le strategie impiegate per ottenerlo. La seconda parte si concentra sulla storia dell’uso delle monete di nickel in Italia. La terza parte ripercorre la storia dell’invio delle monete di nickel nelle colonie dell’Italia in Africa. La quarta parte ricostruisce le diverse fasi del ritiro delle monete di nickel in Italia. Infine, l’ultima parte affronta i problemi legati al ritiro delle monete nelle colonie africane.

Gazzetta Ufficiale n. 193, 17 agosto 1922), il sistema monetario in vigore in Italia nonché la circolazione delle banconote venivano estesi a Tripolitania e Cirenaica.

⁶ R.D.L. 2 luglio 1936 n. 1371. In Eritrea, in realtà, la lira era già in circolazione dai primi anni Venti, ma la sua circolazione venne ufficializzata solo nel 1936.

6.1. Un materiale strategico in tempo di guerra

Il nickel è un materiale strategicamente molto rilevante, in quanto impiegato come additivo per gli acciai speciali. Anche in piccole quantità, questo metallo è capace di conferire all'acciaio resistenza agli sforzi, all'usura, ai reagenti chimici e all'ossidazione (Maiocchi, 2003, pp. 98-99)⁷. A partire dagli anni Novanta dell'Ottocento il nickel era stato impiegato dalle marine militari di tutto il mondo nella produzione dei rivestimenti delle navi da guerra. Successivamente, aveva trovato impiego nella realizzazione di canne da fucile, cannoni e cartucce. L'importanza strategica del nickel non si limitava alla produzione degli armamenti. Il nickel rendeva anche più veloce la trasmissione nei cavi telefonici e telegrafici ed era impiegato nella produzione delle valvole radio e nella produzione di batterie (Perkins, 1992, pp. 88-89). Quando la presenza di nickel superava il 30 per cento, si otteneva il ferro-nickel, particolarmente elastico e insensibile alle variazioni di temperatura e adatto per l'avvolgimento dei cavi sottomarini, nonché per la produzione di apparecchiature scientifiche⁸. Il nickel era pertanto un materiale indispensabile in vista di una guerra.

Il problema principale per l'approvvigionamento di nickel era dato dal monopolio che era detenuto a livello globale dalla *International Nickel Company*, con sede in Canada, e dalla *Société anonyme Le Nickel* della Nuova Caledonia; insieme, queste due compagnie controllavano il 90 per cento della produzione mondiale (Perkins, 1992, p. 90; Paterson, 1971). Proprio a causa di questo monopolio, il nickel era l'unico minerale il cui rifornimento poteva essere totalmente interdetto a causa di un embargo imposto dai paesi occidentali. Situazione nella quale l'Italia si era trovata nel 1935, quando il Canada, per contribuire alle sanzioni imposte dalla Società delle Nazioni in seguito all'aggressione all'Etiopia, aveva imposto all'Italia un embargo sulla fornitura di nickel (Perkins, 1992, pp. 91-95).

L'Italia era, infatti, un paese in cui le risorse di nickel erano praticamente nulle e che dipendeva pertanto totalmente dalle importazioni dall'estero. Le importazioni di nickel erano state di circa 700 tonnellate all'anno tra il 1925 e il 1930, per poi salire a 1.100 nel 1932 e a 1.600 nel 1934⁹. In preparazione all'invasione dell'Etiopia, era stato istituito nel luglio del 1935 il monopolio

⁷ Altri additivi, come cromo, manganese o vanadio, miglioravano alcune caratteristiche dell'acciaio, ma ne peggioravano altre. La presenza in un acciaio del 2 per cento di nickel e dell'1 per cento di cromo era sufficiente per aumentare la resistenza meccanica dell'acciaio del 20 per cento; cfr. *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

⁸ *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

⁹ *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

statale sull'acquisto dall'estero di carbon fossile, rame, stagno, nickel e relativi rottami (Maiocchi, 2003, pp. 47; 181)¹⁰. Inoltre, nell'ambito della politica autarchica del fascismo, l'Azienda Minerali Metallici Italiani (AMMI) – fondata nel gennaio 1936 – aveva ricevuto l'incarico di organizzare ricerche sistematiche di depositi di nickel sul territorio nazionale e di riattivare alcune miniere che erano state abbandonate negli anni Settanta dell'Ottocento (Maiocchi, 2003, pp. 181-182)¹¹. Il piano autarchico prevedeva tra il 1936 e il 1941 un aumento della produzione di minerali di nickel tale da raggiungere l'autosufficienza entro il 1941 (Petri, 2002, p. 130). Tuttavia, queste azioni non ebbero successo e non riuscirono a risolvere il problema della dipendenza dall'estero. Dal 1936 al 1940, a causa dell'aggressione all'Etiopia e della preparazione all'ingresso nella Seconda guerra mondiale, il fabbisogno di nickel dell'Italia era aumentato in maniera esponenziale, a fronte di una produzione nazionale pari a 0 (vedi tab. 6.1). L'approvvigionamento era reso ulteriormente difficile dall'aumento dei prezzi del nickel sul mercato internazionale (Gagliardi, 2006, p. 97).

Tab 6.1 – Fabbisogno e produzione di nickel in Italia, 1936-1940 (valori in tonnellate)

Anno	Fabbisogno	Deficit
1936	6.000	1.000
1937	6.000	1.600
1938	18.000	5.000
1939	18.000	5.000
1940	14.000	5.000

Fonte: Maiocchi (2003, p. 314)

La Società Nichelio e Metalli Nobili, parte dell'AMMI, mise in funzione nell'ottobre del 1939 un impianto a Varallo Sesia, in provincia di Vercelli, che doveva fornire circa 83 tonnellate di nickel all'anno. Una quantità che non poteva neanche lontanamente coprire il fabbisogno annuale dell'Italia, che nel 1939 era di 18.000 tonnellate all'anno (Maiocchi, 2003, pp. 181-182; vedi tab. 6.1). In seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, la ricerca di nuove fonti nazionali di nickel si fece più intensa. Anche un giovane Primo Levi,

¹⁰ Si trattava de Regio decreto-legge n.1375 del 28 luglio 1935.

¹¹ In particolare le miniere di nichel della Valdossola e della Valsesia, che erano state abbandonate nel 1879; si scoprì poi che queste miniere fornivano un minerale molto povero, che necessitava di trattamenti di arricchimento molto costosi per potere essere fruibile; si veda Maiocchi (2003, p. 98). Su autarchia e produzione di metalli, si veda Podestà (2014).

appena laureato in chimica con 110 e lode, fu reclutato dal governo fascista nella ricerca di un nuovo modo di estrazione del nickel da una miniera nelle vicinanze di Torino. La vicenda è raccontata nel capitolo intitolato appunto “Nichel” del suo *Il sistema periodico*. Felice di poter mettere a frutto le sue competenze di chimico, Levi non era consapevole dello scopo di quel suo lavoro di ricerca. Scrive, infatti: “Non pensavo che, se anche il metodo di estrazione che avevo intravvisto avesse potuto trovare applicazione industriale, il nickel prodotto sarebbe finito per intero nelle corazze e nei proiettili dell’Italia fascista e della Germania di Hitler.” (Levi, 2014 [1975], p. 69). Il metodo di estrazione del nickel ideato da Levi, come altri tentativi messi in atto dal governo fascista per fronteggiare la drammatica carenza di nickel, si rivelarono del tutto inadatti – se non addirittura irrilevanti – per coprire il fabbisogno dell’Italia.

La carenza di nickel non era un problema che riguardava solo l’Italia. La Germania, ad esempio, aveva avviato nel 1940 una campagna per la raccolta di oggetti in nickel, che venivano donati da privati cittadini e requisiti in alberghi e ristoranti, per poi essere trasferiti all’organizzazione per le fabbricazioni di guerra¹². Nella primavera del 1941, anche l’Italia avviò una campagna di raccolta del nickel.

Il 18 aprile del 1941, il duce decretava il “Blocco dello stagno e del nichelio”, con il quale stabiliva che tutti coloro che possedevano manufatti di nickel ad uso industriale e domestico in quantità superiore ad un chilogrammo, dovevano metterli a disposizione del sottosegretario di stato per le fabbricazioni di guerra. Le imprese pubbliche e private, nonché i privati cittadini, dovevano compilare appositi moduli disponibili presso le prefetture nei quali dichiaravano gli oggetti in loro possesso¹³. Come per la donazione dell’oro alla patria, anche nella campagna di raccolta del nickel le donne erano chiamate ad essere in prima linea. Le raccolte venivano infatti organizzate presso le sedi del Partito nazionale fascista in collaborazione con i Fasci Femminili e la Gioventù Italiana del Littorio. Anche piccoli quantitativi erano ben accetti e i nomi degli offerenti erano pubblicati nei Fogli d’Ordine della Federazione¹⁴.

Tuttavia, la principale risorsa di nickel di cui l’Italia poteva disporre non si trovava né negli oggetti reperibili nelle case degli italiani, né tantomeno nel sottosuolo, ma piuttosto nelle tasche e nei salvadanai degli italiani in forma di monete. Proprio per recuperare questo metallo, già prima del “Blocco dello stagno e del nichelio” e non a caso in coincidenza con l’ingresso dell’Italia nella Seconda guerra mondiale nel giugno del 1940, il governo aveva decretato

¹² *La Stampa* 24 marzo 1940; 22 aprile 1942.

¹³ *Gazzetta Ufficiale*, 26 aprile 1941; *La Stampa*, 27 aprile 1941; 30 aprile 1941.

¹⁴ *Corriere della Sera*, 21 gennaio 1941.

il ritiro delle monete di nickel in circolazione. Prima di ricostruire le fasi di questo ritiro, è tuttavia opportuno ricostruire la storia di queste monete, in Italia e nelle colonie.

6.2. Una vera riserva di metallo: il nickel nella produzione delle monete

Oltre ad essere un materiale strategico, il nickel dispone di una serie di caratteristiche che lo rendono particolarmente adatto ad essere impiegato nella produzione di monete. Da un punto di vista strutturale, è un materiale durevole, che resiste alla corrosione e all'abrasione. Inoltre, il suo elevato grado di fusione (1.453 gradi) rende molto difficile la contraffazione e falsificazione delle monete. Il nickel permette di produrre monete di un colore brillante, apparentemente molto simili a monete d'argento, e quindi esteticamente piacevoli (Perkins, 1992, p. 87; Howard-White, 1963, p. 197). Infine, essendo un metallo molto malleabile, permette una perfetta coniazione, con un rilievo evidente e una precisione nell'incisione che altre leghe e metalli non offrono (D'Incerti, 1973, p. 248).

Nel periodo antecedente alla Prima guerra mondiale, il nickel era stato impiegato solo da pochi paesi nella produzione di monete¹⁵. Tra questi anche l'Italia, che nel 1902 aveva emesso una moneta in nickel puro da 25 centesimi. Proprio la moneta da 25 centesimi fu la protagonista di un tentativo di riforma monetaria – rivelatosi poi interamente fallimentare – nelle colonie africane, e nello specifico in Somalia. La moneta da 25 centesimi venne coniata per un brevissimo periodo dal 1902 al 1903. Questa moneta, infatti, aveva ricevuto diverse critiche, sia perché non si prestava bene per i calcoli a base duodecimale, sia perché era una moneta “muta”, in quanto non riportava l'effigie del sovrano, né i simboli nazionali e, infine, perché era troppo simile nel colore, nel peso e nel diametro alla moneta da 1 lira d'argento, e pertanto poteva con questa essere facilmente confusa. Pertanto, nel 1903 venne sospesa la coniazione e nel 1909 venne decretata, in concomitanza con la nuova emissione di monete di nickel da 20 centesimi, la cessazione del suo corso legale (Gigante, 2021). Date le critiche in Italia e la sospensione dell'emissione, nel 1905 venne deciso di trovare un nuovo impiego per le monete da 25 centesimi, inviandole in Benadir, in Somalia, territorio con-

¹⁵ Tra questi il Messico (1906), la Germania (1909), la Turchia (1911) e la Grecia (1913); la prima moneta di nickel puro venne emessa in Svizzera nel 1881; si veda Howard-White (1963, p. 197), Barton (1926, pp. 123-124).

trollato dagli italiani. Qui era in circolazione il tallero di Maria Teresa insieme a una moneta di piccolo taglio, il pice di rame di Zanzibar e di Mombasa, noto localmente come “besa”. Proprio per sostituire queste monete di piccolo taglio, nell’aprile del 1905, vennero messe in circolazione in Benadir 200.000 monete di nickel da 25 centesimi, insieme a 250.000 monete di bronzo da 1 centesimo. Al contrario di queste ultime, anche in colonia la moneta da 25 centesimi fu un totale fallimento (Rossetti, 1914, pp. 50-51)¹⁶. Secondo Richard Pankhurst (1963, p. 107), queste monete furono «universalmente rifiutate» perché, a differenza del tallero, che era d’argento, non avevano un valore intrinseco. La ragione del fallimento stava anche nel fatto che la decisione di introdurre i nichelini in Somalia non era stata pragmatica, ma era stata determinata da ragioni puramente amministrative, ovvero la disponibilità di una moneta che non circolava in Italia e della quale si era già previsto il ritiro (Barone, 1906, p. 357). Ingenuamente, si era ritenuto che potesse trovare un suo spazio nella circolazione monetaria della colonia, senza prendere in considerazione le caratteristiche del sistema monetario esistente, che non lasciava spazio a una moneta da 25 centesimi.

Dopo la Prima guerra mondiale, il nickel venne impiegato più massicciamente nella produzione monetaria e in un numero sempre maggiore di paesi, tra cui anche l’impero etiopico, dove vennero emesse monete divisionarie del tallero interamente in nickel. Per quanto riguarda l’Italia, dopo la guerra erano state introdotte monete in nickel da 50 centesimi (1919), 1 lira (1921) e 2 lire (1923) (Rinaldi, 1947)¹⁷. A queste si era aggiunta, in seguito alla fondazione dell’impero nel 1936, una nuova emissione di monete di nickel della cosiddetta “serie imperiale”.

Data la rilevanza strategica del nickel per fini bellici, negli anni Trenta si era diffusa in diversi paesi la pratica di accumulare scorte di questo metallo attraverso la coniazione di monete, in modo da far fronte ad eventuali embarghi o tagli delle forniture, come era successo all’Italia nel 1935. A partire dagli anni Trenta, si erano svolte in Nord America diverse campagne a sostegno di un embargo dell’esportazione del nickel canadese verso Germania e Giappone (Perkins, 1992, p. 91). Entrambi i paesi erano pertanto corsi ai ripari, cominciando ad importare nickel dalle miniere della Nuova Caledonia. A partire dal 1933, la Germania aveva iniziato la coniazione di una nuova moneta da 1 marco e nel 1938 di una da 50 pfennig, entrambe di nickel

¹⁶ Per una ricostruzione, si veda Sessa (2020, pp. 68-90).

¹⁷ Progetti di coniazione (prove) erano state fatti anche per le monete da 10 centesimi (nel 1915) e da 5 centesimi (1916 e nel 1926); entrambe poi erano state coniate in rame e non in nickel.

puro¹⁸. A partire dal 1933 e fino al 1938, il Giappone coniò le monete da 5 e 10 sen – che prima erano in rame e nickel – interamente in nickel (Cuhaj and Michael, 2012, p. 1293)¹⁹. Il Giappone aveva deciso di sostituire le monete in circolazione, nonostante le nuove monete di nickel avessero un costo di produzione superiore del 60 per cento rispetto a quelle precedenti (Perkins, 1992, pp. 93-94). L'emissione di queste nuove monete aveva evidentemente lo scopo di accumulare riserve di nickel in vista di una guerra che sempre più si intravedeva all'orizzonte, senza il bisogno di immobilizzare risorse finanziarie per troppo tempo.

Con l'inizio della guerra con la Cina nel 1938, le autorità giapponesi richiamarono le monete da 5 e 10 sen in circolazione. I 360 milioni di monete che vennero ritirati permisero di ottenere un totale di 1.259 tonnellate di nickel, ovvero la metà di quanto era necessario per la produzione di 5 milioni di tonnellate di acciaio²⁰. Nel 1939, con l'invasione della Polonia, anche la Germania cominciò il ritiro delle monete di nickel, riuscendo a ricavare 2.918 tonnellate di metallo, ovvero un terzo del consumo annuale del 1939 (Perkins, 1992, pp. 93-94). Nel 1941, la Germania richiamò, con scarso successo, anche le monete di nickel (korunas) in circolazione nella Cecoslovacchia occupata (Perkins, 1992, p. 98)²¹. Grazie al ritiro delle monete di nickel e alle importazioni dalla Nuova Caledonia e dalla Finlandia, la Germania riuscì per tutta la guerra a mantenere forniture sufficienti di nickel (Eloranta and Nummela, 2007).

Oltre alla Germania e al Giappone, anche altri paesi decisero di ritirare le monete di nickel durante la guerra. Famoso il caso degli Stati Uniti, dove durante la Seconda guerra mondiale, la moneta da 5 cent nota come “Jefferson nickel” o più semplicemente “nickel”, venne sostituita con una moneta di rame, argento e manganese, il cosiddetto “war nickel” o “nickelless nickel” (lett. moneta di nickel senza nickel) (Davis, 1943, p. 42)²². Sebbene la motivazione addotta per il ritiro fosse quella dell'importanza strategica del nickel per lo sforzo bellico americano, la quantità di metallo ottenuta con

¹⁸ La coniazione delle nuove monete da 50 pfennig continuò fino al 1939 per un totale di 40,5 milioni di monete; anche la moneta da 50 pfennig coniata dal 1927 al 1938 era di nickel; dal 1939 al 1940 la moneta venne coniata in alluminio (Cuhaj and Michael, 2012, pp. 869; 875).

¹⁹ Le monete da 5 e 10 sen vennero sostituite da monete in alluminio e bronzo tra il 1938 e il 1940; dal 1940 furono coniate solo in alluminio (Cuhaj and Michael, 2012, p. 1293). Le monete da 1 marco furono invece sostituite da banconote.

²⁰ Si trattava della metà della produzione annuale di acciaio che il Giappone programmava di raggiungere alla fine degli anni Trenta (Perkins, 1992, pp. 93-94).

²¹ Secondo Perkins, il motivo principale del fallimento era che la popolazione locale aveva intuito l'uso che la Germania voleva fare del nickel (Perkins, 1992, p. 98).

²² Il nome “Jefferson nickels” derivava dal fatto che sulla moneta era rappresentato Monticello, ovvero la residenza di Thomas Jefferson in Virginia. Monticello è ancora oggi rappresentato sul retro delle monete da 5 centesimi.

questo provvedimento fu decisamente minima rispetto alle esigenze belliche. Inoltre, a differenza di Italia, Germania e Giappone, gli Stati Uniti non erano in reale pericolo di rimanere senza nickel per la produzione dell'acciaio, in quanto lo potevano agilmente importare dal vicino Canada (Benvenuto, 1998, pp. 634-636). La principale motivazione del ritiro fu, secondo Mark Benvenuto, quella di creare per la popolazione un "moral booster", un incentivo morale. Chiunque avesse usato le nuove monete che si distinguevano in maniera evidente da quelle di nickel precedentemente in uso, sapeva che anche la Zecca degli Stati Uniti stava facendo la sua parte per contribuire allo sforzo bellico (Benvenuto, 1998, p. 636)²³.

Come abbiamo visto, l'Italia aveva introdotto le monete in nickel puro già a partire dai primi anni Venti. Tuttavia, al contrario di Germania e Giappone, le nuove emissioni negli anni Trenta furono molto ridotte. È pertanto lecito affermare che nel caso italiano, a differenza di quello tedesco e giapponese, non vi fu un preciso piano di accumulazione del nickel attraverso le monete. Ciò nonostante, l'importanza delle monete di nickel per tale scopo era riconosciuta anche in Italia. Già nel 1936 – probabilmente in risposta all'embargo del Canada sull'esportazione del nickel all'Italia – un articolo apparso sul *Corriere della Sera* sosteneva che la più grande riserva di nickel del Paese era proprio quella che si trovava nelle tasche degli italiani in forma di monete. L'autore dell'articolo sosteneva che in molti paesi, tra cui anche l'Italia, l'adozione di monete di nickel costituiva «una vera riserva di metallo industriale in caso di necessità bellica, evitando un costoso immobilizzo di danaro per creare in Paese adeguate scorte». E continuava sostenendo che i 600 milioni di pezzi in circolazione avrebbero consentito il recupero di 4.000 tonnellate di nickel, che avrebbero permesso di soddisfare i bisogni del Paese per un paio d'anni, tempo necessario per porre le basi dello sfruttamento intensivo e razionale dei giacimenti italiani di nickel e in questo modo risolvere in modo definitivo il problema dell'approvvigionamento di questo metallo²⁴. Nonostante queste rosee previsioni, fu solo nel 1940 che l'Italia avviò le procedure per il ritiro delle monete di nickel. È inoltre da considerare che, mentre Germania e Giappone accumulavano riserve di nickel coniando monete,

²³ La nuova moneta era facilmente riconoscibile dal simbolo della zecca sopra la cupola di Monticello che era più grande rispetto alle monete di nickel. Le monete di nickel cominciarono ad essere coniate nuovamente dopo la fine della guerra, nel 1946. Un discorso simile vale anche per il Canada, che nel 1942 sospese per alcuni anni la produzione della moneta da 5 cent in nickel sostituendola con una moneta coniata in una lega di rame, zinco e stagno; cfr. Howard-White (1963, p. 202).

²⁴ "Una materia prima indispensabile. La produzione del nichel", *Corriere della Sera*, 24 gennaio 1936.

l'Italia se ne privava, inviando ingenti quantitativi di monete di nickel nelle colonie del neonato impero.

6.3. La lira nell'impero: le monete di nickel nelle colonie africane

Il 15 luglio 1936, la lira italiana, con i suoi multipli e sottomultipli, divenne la moneta ufficiale avente corso legale nell'impero²⁵. A partire dal 1936, le monete facenti parti della cosiddetta "serie imperiale" riportavano l'iscrizione «Vittorio Emanuele II re e imp.», che celebrava sulle monete che avrebbero trovato circolazione anche nelle colonie africane, il nuovo ruolo del sovrano, che non era più solo re, ma anche imperatore.

Uno dei problemi più impellenti che le autorità coloniali dovettero affrontare fu l'introduzione della lira in Etiopia e la concomitante sostituzione delle monete in circolazione, in particolare le monete divisionarie del tallero. In Etiopia circolava, insieme al tallero di Maria Teresa che rimaneva la moneta maggiormente in uso, il tallero di Menelik, che era stato introdotto dall'imperatore Menelik negli anni Novanta dell'Ottocento, e che era rimasto in circolazione anche dopo la sua morte nel 1913²⁶. Nel 1933 Hailé Selassié aveva introdotto un'importante riforma monetaria attraverso la decimalizzazione del tallero e l'emissione di una nuova serie di sottomultipli del tallero, le *mätoña*. Una *mätoña* corrispondeva a 1 centesimo di tallero (Pankhurst, 1963, p. 81)²⁷. Le monete da 1 e 5 *mätoña* erano in rame, mentre quelle da 10, 25 e 50 erano in nickel, coniate in parte dalla Zecca di Addis Abeba e in parte a Birmingham (Pankhurst, 1963, p. 120; Girola, 2010, p. 333; Hahn, 2002, p. 133).

Già pochi giorni dopo l'occupazione di Addis Abeba, Badoglio comunicò a Roma l'urgenza di avere a disposizione sufficienti monete di nickel per sostituire quelle in circolazione emesse da Hailé Selassié (Pankhurst, 1970, 92). Venne pertanto fissata al 15 ottobre 1936 la data entro cui le monete

²⁵ Regio decreto-legge n. 1371, sull'Ordinamento monetario dell'Africa Orientale Italiana, 2 luglio 1936.

²⁶ La moneta continuò a chiamarsi tallero di Menelik anche durante i regni della figlia Zewditu e di Hailé Selassié (Pankhurst, 1963, pp. 79-80).

²⁷ Una moneta con questo nome era stata emessa per la prima volta da Menelik nel 1897. Si trattava di una moneta di rame, chiamata anche *sak* o *besa*, che circolava limitatamente alle zone urbane; cfr. Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), Archivio Storico del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) I, Roma, pos. 50/1, Ministero delle Colonie, "Monete in uso in Abissinia", 1912. Pankhurst nota che nelle zone rurali erano impiegate come monete divisionarie del tallero unicamente cartucce e tessuti (Pankhurst, 1963, p. 87).

etiopiche di nickel avrebbero cessato di avere corso legale nell'impero. Nell'agosto del 1936 venne fatta una prima spedizione di lire di piccolo taglio. Nello specifico, vennero inviate 750.000 monete da 2 lire, 250.000 monete da 1 lira, 200.000 monete da 50 centesimi, e 200.000 lire in monete di bronzo. Dopo sole due settimane, il 7 settembre, venne fatta un'ulteriore spedizione di 250.000 monete da lire 2, 750.000 da lire 1, 800.000 da 50 centesimi e 1.500.000 da 20 centesimi²⁸. Il ritiro e la sostituzione delle monete dell'impero etiopico si rivelò più difficile del previsto e la scadenza per il cambio, fissata per il 15 ottobre 1936, dovette essere estesa per più di un anno al 31 ottobre 1937. Nonostante le diverse spedizioni di monete divisionarie, nel dicembre del 1937, il viceré Rodolfo Graziani presentava «vississimo malcontento» degli ambienti commerciali che da vari mesi erano costretti ad impiegare francobolli come moneta divisionale, il che destava una «penosa impressione» e chiedeva l'invio immediato di spezzati che riteneva fondamentali per il successo della politica monetaria italiana in colonia²⁹. La vita economica locale era paralizzata dalla scarsità di spezzati che appunto obbligava a ricorrere ai francobolli come mezzo di pagamento, «con discapito non solo della rapidità della circolazione, ma anche del prestigio della razza e con danno dell'igiene»³⁰.

Tab. 6.2 – Monete di nickel spedite in A.O.I. (dal 25 agosto 1936 al 25 ottobre 1938)

Denominazione	Valore in lire	Nickel (tonnellate)
2 lire	11.135.000	55,6
1 lira	6.992.000	54,9
50 centesimi	2.368.000	28,4
20 centesimi	145.000	2,9
totale	20.640.000	141,8

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI Busta 1, Pos. 37

Le spedizioni continuarono fino al 25 ottobre 1938, data dopo la quale non ne vennero più eseguite, come vedremo più oltre (vedi tab. 6.2). È rilevante sottolineare come l'invio di tali ingenti quantitativi di monete di nickel avvenisse in un momento in cui le problematiche determinate dalla carenza

²⁸ Archivio Centrale dello Stato (ACS) Ministero del Tesoro (MT), Direzione Generale del Tesoro (DGT), Portafoglio dello Stato (PdS), Monetazione Imperiale (MI), b. 2, parte 3, Thaon di Revel a Amministrazione Centrale Banca d'Italia, Roma, 20 agosto 1936.

²⁹ ACS, Ministero per gli Scambi e le Valute, b. 4, f. 21, Graziani a Ministero Africa Italiana, Telegramma, Addis Abeba, 16 dicembre 1937.

³⁰ ACS MT, DGT, PdS, MI, b. 1, Thaon di Revel, "Appunto per il Duce", s.d.

del metallo e dalla conseguente dipendenza dell'Italia dall'estero per la sua fornitura erano già ben evidenti. Nel 1936, l'Italia presentava un deficit di 1.000 tonnellate di nickel, che, seppur inferiore a quello che avrebbe manifestato durante la Seconda guerra mondiale, era già comunque degno di attenzione. Le motivazioni per cui venne fatta la scelta di inviare comunque le monete di nickel nelle colonie erano molteplici. A pesare erano certamente considerazioni di tipo finanziario e amministrativo. Tuttavia, come emerge chiaramente dalle parole di Graziani, vi erano anche motivazioni di tipo simbolico e politico, legate anche alla difesa del prestigio della razza. Come evidenzia Eric Helleiner (2003), le valute coloniali avevano un forte valore simbolico, legato al ruolo di "civilizzatori" di cui gli europei si sentivano portatori, e quindi alla necessità di sostituire le valute africane, considerate "primitive", con quelle considerate più avanzate dei colonizzatori. Allo stesso tempo, le monete portavano con sé anche i simboli della nazione colonizzatrice e permettevano pertanto di mostrare ai colonizzati che le usavano quotidianamente chi deteneva l'autorità. La sostituzione delle monete etiopiche con la lira era pertanto una manifestazione di autorità, un'espressione di forza e una questione di prestigio (Pankhurst, 1970, p. 92), fondamentale per la costruzione dell'impero. Come sottolineava il primo governatore fascista della Somalia, Cesare Maria De Vecchi, l'affermazione della lira nelle colonie era imprescindibile per «una Nazione fiera della sua esistenza e della sua potenza» (citato in Tuccimei, 1998, p. 151).

Nonostante le difficoltà, durante i primi due anni di occupazione, gli italiani riuscirono a ritirare monete divisionarie del tallero per un valore totale di 700.000 talleri (Pankhurst, 1970, p. 106). Gran parte delle monete di nickel raccolte venne successivamente trasferita alla Società Anonima Cogne, quando, durante la Seconda guerra mondiale, il fabbisogno che l'Italia aveva di nickel era ormai diventato drammatico³¹.

6.4. Una ricchezza italianissima: il ritiro delle monete di nickel in Italia

In un articolo dal titolo "Le miniere non sono soltanto sottoterra" uscito sulle pagine del *Corriere della Sera* il 13 luglio 1939, Ciro Poggiali scriveva dell'esistenza di «una ricchezza italianissima che si erge sempre meglio contro le egemonie metalliche della tradizione». Si riferiva alla «scoperta» di un

³¹ Si trattava di 64 tonnellate; cfr. ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero del Tesoro a MF, 20 agosto 1940.

«giacimento» di 13.000 tonnellate di nickel, «fatta da un decreto-legge; quel decreto che ordina la sostituzione dei ventini, delle mezze lire, delle lire e delle due lire [...]»³².

Nel maggio del 1938, il ministro delle finanze, Thaon di Revel, aveva comunicato al Senato il successo delle «lunghe e pazienti ricerche» (Santamaria, 1963, p. 28) svolte dalla Società Anonima Cogne di Aosta per trovare una lega che potesse sostituire il nickel nella produzione delle monete. Si trattava di un acciaio speciale, denominato acmonital (abbreviazione di “acciaio monetario italiano”), nel quale era presente solo una piccola quantità di nickel (9 per cento)³³. La nuova lega non solo avrebbe consentito una notevole economia nell’approvvigionamento del nickel dall’estero, ma avrebbe anche permesso di far fronte alle crescenti richieste di spezzati provenienti dall’Africa Orientale Italiana, dove, come abbiamo visto più sopra, erano particolarmente richieste le monete da 1 e 2 lire³⁴. Alla fine di aprile del 1939, la Regia Zecca venne pertanto autorizzata a coniare le nuove monete in acmonital da 1 e 2 lire, e da 50 e 20 centesimi³⁵. Tuttavia, la quantità di nuove monete di acmonital che poteva essere prodotta era limitata da una serie di fattori. Innanzitutto, la Società Nazionale Cogne incaricata della produzione dei tondelli di acmonital sui quali la Regia Zecca avrebbe poi stampato le monete da 1 e 2 lire non riusciva ancora a raggiungere una produzione soddisfacente³⁶. Nel contempo, i tempi di produzione della zecca erano rallentati dalla difficoltà di usare i conii impiegati per il nickel nella coniazione delle nuove monete, a causa dell’estrema durezza dell’acmonital (Santamaria, 1963; D’Incerti, 1973).

Insieme a quella delle nuove monete, era prevista anche l’emissione di nuove banconote da 1 e 2 lire necessarie per sostituire le monete di nickel e quindi consentirne il ritiro. Sebbene fossero state approvate dal Ministero

³² *Corriere della Sera*, 13 luglio 1939.

³³ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, 10 novembre 1939. Dal 1940 il nickel fu eliminato totalmente dalla lega di acmonital a causa dei sempre più gravi problemi di approvvigionamento dell’Italia; cfr. D’Incerti, 1973, pp. 249-250.

³⁴ *La Stampa*, 31 maggio 1938; 4 gennaio 1939.

³⁵ *Gazzetta Ufficiale* n.99, 26 aprile 1939; il decreto stabiliva le caratteristiche delle nuove monete, nonché i quantitativi da emettere. Le nuove monete erano state istituite con legge del 5 gennaio 1939.

³⁶ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, Roma, novembre 1939. In osservanza delle leggi autarchiche, nel 1939 vennero anche sostituite le monete in bronzo da 5 e 10 centesimi con una lega in bronzo ed alluminio; cfr. Rinaldi, 1947; *Corriere della Sera*, 31 maggio 1939. Questo aveva permesso di trovare «un’altra occasione di utilissimo impiego al più italiano ed autarchico dei metalli: l’alluminio che, se Dio vuole, possediamo doviziosamente». *Corriere della Sera*, 13 luglio 1939. L’unico materiale strategico disponibile adeguatamente in Italia era, infatti, l’alluminio (MacGregor, 1986, p. 30).

delle finanze già nel mese di novembre del 1939, fu tuttavia solo nel giugno 1940 che vennero definite le caratteristiche delle nuove banconote e ne venne quindi avviata l'effettiva fabbricazione³⁷. Il ritiro delle monete di nickel dovette pertanto essere necessariamente posticipato. Questo ritardo suscitò le proteste del commissario generale per le fabbricazioni di guerra, Carlo Favagrossa, il quale, nel novembre del 1939, inviò una lettera al ministro delle finanze, nella quale, pur consapevole che le banconote da 1 e 2 lire non erano ancora state emesse, chiedeva comunque il ritiro immediato dalla circolazione delle monete di nickel, per far fronte a una «situazione allarmante» che stava «diventando insostenibile». Favagrossa evidenziava come il fabbisogno nazionale fosse di 300 tonnellate di nickel al mese, e paventava che, se almeno 200 tonnellate non fossero state rese disponibili entro la prima metà del mese di dicembre, la produzione di acciaio al nickel sarebbe stata interamente sospesa e con essa «tutte le lavorazioni riflettenti la preparazione bellica della Nazione», nonché «l'approntamento dei macchinari indispensabili per le realizzazioni autarchiche»³⁸. Nella sua risposta, il ministro delle finanze, Paolo Thaon di Revel, replicava che il ritiro delle monete di nickel non poteva avvenire in un momento in cui la situazione monetaria era già insostenibile a causa della generale carenza di monete divisionali in Italia, ulteriormente aggravata dagli ingenti quantitativi di monete da 1 e 2 lire che erano stati inviati in Africa Orientale Italiana.³⁹ Anche il duce, informato delle richieste del commissario, concordava con il ministro delle finanze nel consentire il ritiro delle monete di nickel solo nel momento in cui le monete di acmonital o le banconote da 1 e 2 lire fossero state disponibili per la sostituzione⁴⁰.

Con l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940, la procedura per il ritiro venne accelerata. Il 24 giugno venne fissato il termine del corso legale delle monete di nickel da 1 e 2 lire al 31 luglio 1940, e il 26 giugno venne autorizzata l'emissione dei biglietti da 1 e 2 lire. Dopo il 31 luglio, nessuno sarebbe più stato obbligato ad accettare le monete di nickel, anche se fino al 31 agosto era ancora consentito consegnarle alle tesorerie provinciali dove potevano essere cambiate al loro valore nominale. Dopo il 31 agosto, il cambio era ancora consentito, ma solo al valore del

³⁷ *Gazzetta Ufficiale* n.149, 26 giugno 1940.

³⁸ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Governatore della Banca d'Italia, Roma, 11 novembre 1939.

³⁹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Favagrossa a Thaon di Revel, Roma, 19 novembre 1939.

⁴⁰ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Favagrossa, Roma, 10 novembre 1939.

metallo e non più a quello nominale. Il decreto legge prevedeva sanzioni per chi faceva incetta di monete, o ne era trovato in possesso dopo la scadenza⁴¹. Il governo riteneva che attraverso il ritiro si sarebbero recuperate in breve tempo 1.480 tonnellate di nickel⁴².

Il processo di ritiro si dovette però scontrare con alcuni problemi, che resero necessaria la proroga dei termini fissati per il termine del corso legale. Ad esempio, le aziende del trasporto pubblico, nelle cui casse transitavano quotidianamente grandi quantità di monete impiegate nell'acquisto dei titoli di viaggio, non potevano consegnare, come richiesto, le monete ricevute alle tesorerie in quanto non c'erano ancora abbastanza banconote o monete di acmonital (vedi tab. 6.3) per sostituirle. Pertanto, erano costrette a rimetterle in circolazione⁴³. Per arginare il problema, venne consentito agli uffici postali, alle stazioni ferroviarie, alle banche e alle aziende di trasporti pubblici di continuare a ricevere le monete di nickel anche dopo il 31 luglio⁴⁴. Sebbene la stampa descrivesse un processo che si stava svolgendo «regolarmente» con cittadini che si affollavano agli sportelli portando «le monete in involti di carta o in pezzuole, in sacchetti, e quella più ordinata, in rotoli»⁴⁵, la consegna continuava a procedere molto lentamente. Nonostante i primi di agosto fossero stati messi in circolazione 3,6 milioni di banconote da 1 e 2 lire, al 31 agosto erano stati raccolti solo 101 milioni di lire a fronte dei 225 milioni in circolazione al 30 giugno⁴⁶. Fu pertanto deciso di prorogare i termini per la cessazione del corso legale al 31 ottobre. Negli appunti per il duce scritti dal ministro delle finanze si sottolineava come questa proroga fosse particolarmente utile per evitare disagi ai ceti più umili e delle località rurali, i quali erano quelli che maggiormente risentivano di questa situazione⁴⁷. Era infatti più difficile fare arrivare loro le informazioni, ed erano loro quelli che maggiormente impiegavano le monete di piccolo taglio. Una riflessione che era molto simile a quella che veniva fatta per le popolazioni delle colonie, come vedremo.

Le difficoltà del ritiro erano legate anche al fatto che le monete di nickel erano impiegate in pagamenti che non potevano essere fatti usando le banconote. Ad esempio, le monete di nickel erano le uniche accettate nelle cabine telefoniche impiegate nelle comunicazioni interurbane. Il *Corriere della Sera*

⁴¹ *Gazzetta Ufficiale* n. 149, 26 giugno 1940; *Gazzetta Ufficiale* n. 158, 8 luglio 1940. Il ritiro delle monete da 20 e 50 centesimi sarebbe stato decretato solo successivamente.

⁴² *La Stampa*, 7 luglio 1940.

⁴³ *La Stampa*, 28 luglio 1940.

⁴⁴ *La Stampa*, 31 luglio 1940.

⁴⁵ *La Stampa*, 6 agosto 1940; *Corriere della Sera*, 12 agosto 1940.

⁴⁶ *La Stampa*, 3 agosto 1940.

⁴⁷ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Appunto per il Duce, Roma, 30 agosto 1940 e s.d. settembre 1940.

riportava che a Milano queste cabine erano state installate alla stazione centrale alla fine del 1939. A differenza dei telefoni a gettoni, queste nuove cabine funzionavano con monete di nickel da 20, 50, 1 e 2 lire. Il «suono di campanelli» delle monete che cadevano sui congegni interni permetteva alla «signorina dello 09» di controllare a orecchio l'esattezza del versamento e avviare la conversazione⁴⁸. La Confederazione fascista degli industriali segnalava al Ministero delle finanze che gli apparecchi telefonici a prepagamento usati «larghissimamente dal pubblico» funzionavano solo con l'impiego di monete. Lo stesso problema veniva segnalato da imprese elettriche, del gas e dell'acqua che in numerosi comuni avevano installato apparecchi a prepagamento. Il timore era che le persone avrebbero continuato ad usare questi apparecchi introducendo le monete fuori corso e quindi causando un danno alle società che, dopo la scadenza del termine, non le potevano più cambiare al loro valore nominale, ma solo per il valore del metallo che contenevano⁴⁹.

Tab 6.3 – Situazione della circolazione monetaria in Italia prima e dopo l'emissione del decreto per il ritiro delle monete di nickel da 1 e 2 lire

Tipologia	Valore in lire
Monete da 1 e 2 lire in circolazione prima del regio decreto-legge 26 giugno 1940	225.256.483
Biglietti di stato da 1 e 2 lire, introdotte dopo il regio decreto-legge 26 giugno 1940	162.875.000
Monete di acmonital da lire 2, 1, cent 50 e 20 introdotte dopo il regio decreto-legge 26 giugno 1940	11.410.000

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Direttore Generale, "Relazione all'Eccellenza il Ministro", Roma, 12 settembre 1940

Una volta concluso il periodo per il ritiro delle monete da 1 e 2 lire, venne avviato anche il ritiro delle monete da 50 e 20 centesimi, dalle quali si contava di ottenere circa 1.300 tonnellate di nickel⁵⁰. Per la sostituzione delle monete da 50 centesimi, il problema principale era quello di trovare dei sostituti adatti. Si escludeva infatti la possibilità di emettere delle banconote da 50 centesimi, che dovevano essere più piccole di quelle da 1 e 2 lire e quindi più soggette al deterioramento. Inoltre, come sottolineava il direttore generale del Ministero delle finanze, «Si aggiunga l'impressione che l'emissione dei biglietti da 50 centesimi non mancherebbe di produrre non solo nel paese

⁴⁸ *Corriere della Sera*, 24 dicembre 1939.

⁴⁹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Confederazione Fascista degli Industriali a Ministero delle Finanze, Roma, 22 luglio 1940; Ministero delle Finanze a Confederazione Fascista degli Industriali, Roma, 7 agosto 1940.

⁵⁰ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Appunto per il Duce, giugno 1940.

ma soprattutto all'estero, in quanto mai, né recentemente né in passato, né in Italia né in altri paesi, mi consta siano stati emessi biglietti di taglio così piccolo, salvo – nel 1866 – i così detti cavurrini che ebbero brevissima vita»⁵¹. Anche per quanto riguarda la produzione di acmonital, la Cogne non riusciva a tenere il passo con la domanda e ci sarebbero voluti ben quattro mesi e mezzo per la produzione di nuove monete da 50 centesimi, il che avrebbe ritardato il ritiro di quelle da 20 centesimi⁵². Nonostante la carenza di monete di acmonital, nel novembre del 1940 venne deciso di ritirarle dalla circolazione⁵³. A marzo del 1942 fu infine il turno delle monete da 20 centesimi, che cessarono di avere valore legale il 30 giugno⁵⁴. *La Stampa* faceva appello ai «possessori di cassette-salvadanaio [...] specialmente ai giovanissimi risparmiatori» di «verificare che tra le monete risparmiate non vi fossero pezzi da venti centesimi e, nel caso, affrettarsi a provvedere per il cambio»⁵⁵.

Il ritiro delle monete di nickel in Italia aveva permesso di raccogliere circa 1600 tonnellate di nickel, un ammontare che era ben lontano dal soddisfare il fabbisogno del paese. Vi era un'altra fonte dove il governo italiano avrebbe potuto ottenere il nickel: le molte monete che erano state inviate nelle colonie, e in particolare in Africa Orientale Italiana, dopo il 1936. Tuttavia, come vedremo, le proteste provenienti da chi in colonia doveva implementare il ritiro nonché una serie di considerazioni di tipo pratico e politico basate sull'uso che di queste monete facevano le popolazioni locali, costrinsero il governo italiano a sospendere il ritiro nelle colonie dell'impero.

6.5. Il ritiro delle monete di nickel in colonia

I provvedimenti legislativi adottati in Italia si estendevano automaticamente anche alle colonie. L'art. 53 del regio decreto-legge del 1 giugno 1936 “Ordinamento e amministrazione dell'AO” stabiliva, infatti, che i codici e le leggi in vigore nel Regno fossero automaticamente estesi anche alle colonie⁵⁶. E questo valeva, chiaramente, anche per i provvedimenti in campo monetario⁵⁷. Pertanto,

⁵¹ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Ministero delle Finanze, Direttore Generale, “Relazione all'Eccellenza il Ministro”, Roma, 12 settembre 1940.

⁵²*Ibidem*.

⁵³*La Stampa*, 19 dicembre 1940; *Corriere della Sera*, 20 novembre 1940.

⁵⁴*La Stampa*, 1 marzo 1942.

⁵⁵*La Stampa*, 16 aprile 1942.

⁵⁶ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Teruzzi a Thaon di Revel, Roma, 30 luglio 1940.

⁵⁷Per quanto riguarda la Libia si stabiliva che «Il sistema monetario e le disposizioni riguardanti la circolazione dei biglietti di Stato e di Banca vigenti nel Regno, già di fatto introdotti

il provvedimento che prevedeva la cessazione del corso legale delle monete di nickel nella madrepatria, venne esteso anche alla Libia e all’Africa Orientale Italiana.

La sua applicazione nelle colonie presentò una serie di problemi che si erano manifestati anche in Italia, come ad esempio la difficoltà di far giungere le informazioni relative al ritiro nelle zone lontane dalle città, o, nel caso della Libia, dalle zone costiere⁵⁸. Il ministro dell’Africa italiana, Attilio Teruzzi, sollevava, inoltre, diversi dubbi sull’opportunità di applicare il decreto anche all’Africa Orientale Italiana. La principale motivazione che adduceva era quella dell’«assoluta necessità di affermazione della lira» nell’impero, la quale era possibile unicamente attraverso l’immissione di «spezzati metallici ed in particolare delle monete da 1 lira che incontrano il maggior gradimento fra le popolazioni indigene»⁵⁹. Il principale timore di Teruzzi era che il ritiro delle monete di nickel dalla circolazione potesse essere visto dalle popolazioni locali come in contraddizione con la politica seguita fino a quel momento in campo monetario il cui obiettivo principale era stato, appunto, l’affermazione a tutti i costi della lira. A suo parere, ritirarla avrebbe portato inevitabilmente a «turbamenti della circolazione e dell’equilibrio dei mercati» oltre che tolto credibilità al governo italiano. Tanto più che si dubitava di riuscire ad applicare ai trasgressori le sanzioni previste dal provvedimento. Teruzzi estendeva la sua analisi anche alla Libia, dove valevano le stesse «considerazioni di carattere politico». Egli riteneva che qui il provvedimento fosse applicabile solo nelle aree costiere, dove c’era maggiore controllo da parte dello stato coloniale, ma non nelle zone dell’entroterra. Inoltre, si presentavano anche problemi di tipo pratico, in particolare per il trasporto delle monete dall’Africa all’Italia in un periodo di guerra⁶⁰. Il ministro delle finanze, in una lettera al governatore della Banca d’Italia, riportava le perplessità di Teruzzi, e concordava sulla necessità di lasciare in circolazione nelle colonie le monete di nickel, sia per questioni di ordine monetario e politico, sia per la necessità assoluta di consolidare l’affermazione della lira nell’impero⁶¹. Queste considerazioni fecero sì che a metà agosto del 1940 venisse ufficialmente deciso che il provvedimento non si applicava ai territori dell’AOI, alla Libia, e alle isole italiane dell’Egeo, ove pertanto le monete di nickel da 1 e 2 lire continuavano ad avere corso legale⁶².

in Libia, sono estesi alla Tripolitania e alla Cirenaica»; cfr. Regio decreto-legge, n. 1131, 20 luglio 1922.

⁵⁸ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Teruzzi a Thaon di Revel, Roma, 30 luglio 1940.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Thaon di Revel a Teruzzi e a Banca d’Italia, Roma, 9 agosto 1940.

⁶² *La Stampa*, 14 agosto 1940.

Una volta concessa la sospensione del provvedimento nelle colonie, il 4 settembre 1940 il viceré d’Etiopia, Amedeo di Savoia, avanzò addirittura la richiesta di ulteriori spedizioni di monete di nickel da 1 lira. Ovviamente il Ministero del tesoro non poteva che rispondere negativamente a questa richiesta. Da un lato le monete di nickel avevano cessato di avere corso legale in Italia e quindi non potevano essere inviate in colonia dove vigeva lo stesso sistema monetario. Dall’altro, l’Italia era in guerra e aveva un drammatico bisogno di nickel, e nessun paese in questa condizione si sarebbe privato dei pochi quantitativi di nickel di cui disponeva⁶³. È chiaro che per chi governava le colonie, le priorità erano diverse, e tra queste la più importante era l’affermazione del potere dello stato coloniale, che poteva avvenire anche grazie alla circolazione della lira e al suo impiego da parte delle popolazioni locali, che avevano manifestato chiaramente una forte predilezione per le monete da 1 lira. Amedeo di Savoia sottolineava infatti che le monete di nickel da 1 lira avevano «ottenuto grande successo fra [gli] indigeni» tanto che, pur essendo il cambio ufficiale di 13 lire per tallero, pur di ottenerle erano disposti a scambiarle al tasso di 8-9 lire per tallero, e addirittura al tasso di 6 lire nel caso dei biglietti da 10 lire⁶⁴.

Le ragioni di questa preferenza nei confronti delle monete da 1 lira non emergono chiaramente dalle fonti. Nel caso dell’Eritrea Alberto Pollera la spiegava con la tendenza degli africani a contare per unità successive e la loro presunta incapacità di contare per multipli superiori a 2 (Pollera, 1916, p. 512). Come hanno dimostrato diversi studi, le monete di piccolo taglio sono generalmente più utili di quelle di taglio più grande, in quanto possono essere impiegate più facilmente nei piccoli scambi quotidiani (Lucassen, 2014, p. 85). La domanda per le monete di piccolo taglio è generalmente quindi molto alta, e determina spesso una carenza nei quantitativi in circolazione, che gli economisti Sargent e Velde hanno definito «the big problem of small change» (Sargent and Velde, 2002).

Come è stato dimostrato per altri contesti dell’Africa orientale durante il periodo coloniale, le monete di piccolo taglio erano particolarmente adatte ai piccoli scambi che avvenivano quotidianamente nei mercati. In particolare, le

⁶³ Telegramma, Addis Abeba, 20 agosto 1940, ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37, Amedeo di Savoia a Ministero dell’Africa Italiana. Il viceré chiese anche l’invio del conio per produrle con un metallo disponibile in loco. Il conio non poteva essere chiaramente concesso, sia perché solo la Regia Zecca era autorizzata a coniare monete, sia perché per legge queste monete potevano essere coniate solo in acmonital, composizione speciale della Società Nazionale Cogne di Aosta, che l’aveva anche brevettato.

⁶⁴ *Ibidem*; per i cambi ufficiali del tallero, si veda Banca d’Italia, Affari Coloniali, Pratiche, Pratiche Speciali Etiopia, Talleri di Maria Teresa 1936-1958. Sulle banconote da 10 lire, si veda Kuroda, 2007.

monete di valore unitario, come quelle da 1 centesimo nell’Africa orientale britannica, consentivano una precisione nelle equivalenze con le altre valute in circolazione, particolarmente utile in un contesto caratterizzato dalla circolazione di valute multiple, e che permetteva di tutelarsi da eventuali perdite nel cambio (Pallaver, 2015; 2019). Anche nel caso delle colonie italiane, le monete da 1 e 2 lire erano certamente adatte ad essere impiegate nei piccoli scambi quotidiani. Dalla tabella 6.4 si vede come le monete da 1 lira fossero quelle meno presenti nelle giacenze degli uffici delle filiali della Banca d’Italia, a testimonianza del fatto che erano quelle che rimanevano maggiormente in circolazione ed erano quindi più rare. La preferenza per le monete da 1 lira era legata al loro inserimento come moneta divisionaria del tallero di Maria Teresa in un sistema di valute multiple, in cui la moneta austriaca rimaneva la valuta privilegiata negli scambi dell’Africa Orientale Italiana nonostante l’introduzione della lira. Avendo un valore unitario, le monete da 1 lira potevano essere impiegate con più precisione nelle equivalenze e nei tassi di cambio con le altre valute, in tal modo adattandosi facilmente alle fluttuazioni del tasso di cambio del tallero, che era legato sia al valore dell’argento, sia al valore di questa moneta sui mercati interregionali (Kuroda, 2007).

Tab. 6.4 – Giacenza di monete di nickel e di acmonital presso le filiali della Banca d’Italia nelle colonie africane al 27 ottobre 1939

Filiali	2 lire	1 lira	50 centesimi	20 centesimi
Addis Abeba	1.046	45.985	274.283	0
Asmara	293.000	7.000	2.500	200
Assab	23.802	13.450	500	0
Chisimaio	261.762	31.466	12.958	0
Dessié	10.070	0	0	0
Dire Dava	185.470	4.873	0	0
Gimma	4.100	5.000	9.720	0
Gondar	13.000	0	0	0
Harar	5.020	0	0	0
Massaua	452.572	11.003	0	0
Merca	7.000	1.000	34.600	0
Mogadiscio				0
Tripoli	95.600	6.000	0	0
Bengasi	9.700	500	1.000	0

Fonte: ACS, MT, DGT, PdS, MI, b. 1, pos. 37

Conclusioni

Attraverso il ritiro e la fusione delle monete da 1 e 2 lire l'Italia riuscì ad ottenere in tutto 1.600 tonnellate di nickel, una quantità che poteva solo in parte soddisfare il fabbisogno necessario per la produzione bellica (vedi tab. 6.1). Sebbene, quindi, nella corrispondenza ufficiale del tempo e sulla stampa nazionale il ritiro delle monete fosse visto come una soluzione al problema della carenza di nickel, la quantità di metallo che l'Italia riuscì ad ottenere tramite questa operazione fu decisamente limitata rispetto al fabbisogno del Paese in tempo di guerra. Mentre Germania e Giappone avevano accumulato scorte di nickel attraverso l'emissione di nuove monete già a metà degli anni Trenta, l'Italia non aveva avuto la stessa lungimiranza, ed aveva anzi inviato ingenti quantitativi di monete di nickel nelle colonie, e in particolare in Etiopia, dopo la fondazione dell'impero nel 1936. Evidentemente, la necessità di far sì che la lira si affermasse nelle colonie era stata ritenuta più importante dell'accumulazione del nickel per scopi bellici. E ciò era possibile solo favorendo la circolazione delle monete di piccolo taglio.

All'interno di questo quadro, si inserisce anche la scelta di sospendere il ritiro delle monete di nickel nelle colonie. Il provvedimento di cessazione del corso legale delle monete di nickel si sarebbe dovuto infatti automaticamente applicare anche alle colonie, nell'ambito di uno spazio legislativo e politico univoco che era stato creato con la fondazione dell'impero, ovvero in quello che Zaccaria (2019) ha definito un *interconnected system*. Ma la sospensione del ritiro fu il risultato del manifestarsi di quelle "tensioni dell'impero", tra chi decideva e quindi ideava il progetto coloniale nella madrepatria, e chi invece si trovava in colonia ad implementare questo progetto e che aveva una maggiore conoscenza dei sistemi monetari locali e delle preferenze di chi quotidianamente impiegava queste monete. Come abbiamo visto, la preferenza per le monete da 1 lira nelle colonie era data dal loro impiego nei piccoli scambi e dalla loro funzionalità all'interno di un sistema composto da valute multiple e tra loro complementari. Anche in madrepatria, le difficoltà nel ritiro erano state determinate dagli usi specifici che venivano fatti di queste monete, come ad esempio nel pagamento delle tariffe tramviarie e telefoniche. Nel processo di ritiro delle monete di nickel si riscontrava una particolare attenzione da parte del governo italiano nei confronti di coloro che maggiormente potevano risentire della cessazione del corso legale delle monete di piccolo taglio. In Italia i ceti più umili delle zone rurali, nelle colonie i sudditi.

Riferimenti bibliografici

- Barone E. (1906), “Una riforma monetaria nel Benadir”, *La riforma sociale*, 13, 16: 354-365.
- Barton F.R. (1926), “The Development of the Use of Nickel in Coinage”, *Journal of the Institute of Metals*, 26: 123-124.
- Benvenuto M. (1998), “The War Nickel: Metal Saver or Morale Booster”, *The Numismatist*: 634-636.
- Cooper F. and Stoler A.L., eds. (1998), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley.
- Cuhaj G.S. and Michael T. (2012), *Standard Catalogue of World Coins 1901-2000*, 39th Edition, Krause Publication, Iola, WI.
- Davis W. (1943), “Money Gets War Dress”, *The Science News-Letter*, 44, 3: 42-44.
- D’Incerti V. (1973), “Le monete italiane da lire 2 e 1, centesimi 50 e 20 della serie imperiale”, *Rivista Italiana di Numismatica*, 21, 75: 243-250.
- Eloranta J. and Nummela I. (2007), “Finnish Nickel as a Strategic Metal 1920-1944”, *Scandinavian Journal of History*, 32, 4: 322-345.
- Fuller H. (2009), *From Cowries to Coins: Money and Colonialism in the Gold Coast and British West Africa in the early 20th century*, in Eagleton C., Fuller H. e Perkins J., eds., *Money in Africa*, British Museum Research Publications, London.
- Gagliardi A. (2006), *L’impossibile autarchia. La politica economica del fascismo e il Ministero scambi e valute*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Gigante F. (2021), *Catalogo Nazionale delle monete italiane dal ’700 all’euro*, Ed. Gigante, Varese.
- Girola G. (2010), “La circolazione del tallero e della lira in Etiopia durante l’occupazione italiana”, *Rivista italiana di numismatica*, 111: 323-360.
- Hahn W. (2002), “The Different Stages of Mint Activity in Addis Abeba 1903-1936”, *Bulletin del la Société Française de Numismatique*, 57, 1: 8-12.
- Helleiner E. (2003), *The Making of National Money. Territorial Currencies in Historical Perspective*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- Hopkins A.G. (1970), “The Creation of a Colonial Monetary System: The Origins of the West African Currency Board”, *African Historical Studies*, 3, 1: 101-132.
- Howard-White, F.B. (1963), *Nickel. An Historical Review*, D. Van Nostrand, Princeton, New York.
- Hunt N.R. (1988), “‘Le Bebe en Brousse’: European Women, African Birth Spacing and Colonial Intervention in Breast Feeding in the Belgian Congo”, *The International Journal of African Historical Studies*, 21, 3: 401-432.
- Kuroda A. (2007), “The Maria Theresa Dollar in the Early Twentieth-Century Red Sea Region: A Complementary Interface between Multiple Markets”, *Financial History Review*, 14, 1: 89-110.
- Levi P. (2014, ed. or. 1975), *Il Sistema periodico*, Einaudi, Torino.
- Lucassen J. (2014), “Deep Monetisation: The Case of the Netherlands 1200-1940”, *Tijdschrift Voor Sociale En Economische Geschiedenis*, 11, 3: 73-121.
- MacGregor K. (1986), *Mussolini Unleashed 1939-1941. Politics and Strategy in Fascist Italy’s Last War*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Maiocchi R. (2003), *Gli scienziati del Duce. Il ruolo dei ricercatori e del CNR nella politica autarchica del fascismo*, Carocci, Roma.
- Maxon R. (1989), “The Kenya Currency Crisis, 1919-21 and the Imperial Dilemma,” *Journal of Imperial and Commonwealth History*, 17, 3: 323-348.
- Mwangi W. (2001), “Of Coins and Conquest: The East African Currency Board, the Rupee Crisis and the Problem of Colonialism in the East African Protectorate”, *Comparative Studies in Society and History*, 43, 4: 763-787.
- Pallaver K. (2015), “The African Native Has No Pocket”. Monetary Practices and Currency Transitions in Early Colonial Uganda,” *International Journal of African Historical Studies*, 48, 3: 471-499.
- Pallaver K. (2019), “‘A Currency Muddle’: Resistance, Materialities and the Local Use of Money during the East African Rupee Crisis in Kenya (1919-1923)”, *Journal of Eastern African Studies*, 13, 3: 546-564.
- Pankhurst R. (1963), “Ethiopian Monetary and Banking Innovations in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries”, *Journal of Ethiopian Studies* 1, 2: 64–120.
- Pankhurst R. (1970), “The Perpetuation of the Maria Theresa Dollar and Currency Problems in Italian-Occupied Ethiopia 1936-1941”, *Journal of Ethiopian Studies*, 8, 2: 89-117.
- Paterson D.G. (1971), “Spin-off and the Armaments Industry”, *The Economic History Review*, 24, 3: 463-464.
- Perkins J. (1992), “Coins for Conflict: Nickel and the Axis, 1933-1945”, *The Historian*, 55, 1: 85-100.
- Petri R. (2002), *Storia economica d’Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo economico (1918-1963)*, il Mulino, Bologna.
- Podestà G.L. (2012), *Nell’economia fascista: autarchia, colonie, riarmo*, in Castrovano V., a cura di, *Storia dell’IRI, 1. Dalle origini al dopoguerra 1933-1948*, Laterza, Roma-Bari.
- Podestà G.L. (2014), *Autarchy, War and Economic Planning. The Organisational and Technological Revolution in the Italian Iron and Steel Industry during the Second World War*, in Barthel C., Kharaba I. and Mioche P., a cura di, *The Transformation of the World Steel Industry from the XXth Century to the Present*, Peter Lang, Brussels.
- Pollera A. (1916), “Il tallero di Maria Teresa nella circolazione monetaria della Colonia Eritrea e problemi che ne derivano”, *Rivista Coloniale*, 11, 9: 505-520.
- Ray C. (2009), “‘The White Wife Problem’: Sex, Race and the Contested Politics of Repatriation to Interwar British West Africa”, *Gender & History*, 3: 628-646.
- Rinaldi A. (1947), “Le monete del Regno d’Italia di Vittorio Emanuele III dal 1901 al 1943”, *Annuario Numismatico 1947*: 45-47.
- Rossetti C. (1914), *Il regime monetario delle colonie italiane*, Tipografia dell’Unione Editrice, Roma.
- Santamaria L. (1963), “Quando ebbe inizio la monetazione in acmonital?”, *Numismatica*, 6, 1: 28-30.
- Sargent T.J. and Velde, F.R. (2002), *The Big Problem of Small Change*, Princeton University Press, Princeton.

- Sessa, C. (2020), “Colonialismo monetario: l’esperienza italiana in Somalia e la difficile transizione (1905-1950)”, Tesi di Dottorato, Università di Genova.
- Terhoeven, P. (2003) *Liebespfand fürs Vaterland. Krieg, Geschlecht und faschistische Nation in der Gold- und Eheringsammlung 1935/36*, Tübingen (trad. it. *Oro alla Patria: donne, guerra e propaganda nella giornata della Fede fascista*, Il Mulino, Bologna, 2006).
- Tuccimei E. (1998), *La Banca d’Italia in Africa*, Laterza, Bari.
- Zaccaria M. (2019), “Italian Colonialism in Africa as a Connected System: Institutions, Men and Colonial Troops”, *The Journal of Imperial and Commonwealth History*, 47, 4: 718-741.